

un atto di fede umana, e trovano la giustificazione più razionale della loro fede nella forza del principio religioso, per cui la parola dell'uomo e il giuramento inducono certezza e sicurezza nell'animo.

CAPITOLO V.

Lo Stato, si dice dai razionalisti, non si vuole propriamente ateo, ma laico e tollerante, anzi indifferente davanti ai culti. Ma che divario ci corre fra lo Stato senz'alcuna religione e quello ateo? Forse si vuol dire che gli ufficiali dello Stato debbano avere nell'animo una religione amorfa, la fredd'astrattezza che va intesa col nome di religione naturale? Questa che si è voluta chiamare naturale, nel fatto è innaturale. Quanto in vero è naturale che il sentimento vivo e intenso, qual'è naturalmente quello della Divinità veramente creduta, diffonda la propria efficacia sulle parti, sulle manifestazioni più nobili della natura umana e si compia nell'atto esterno; altrettanto è innaturale che sentimenti e affetti sì vivi, sì forti, sì efficaci, di sublimità, d'ammirazione, di dipendenza, di gratitudine, di fervore, d'entusiasmo, suscitati dalla sincera convinzione dell'esistenza e della presenza dell'Infinito, restino chiusi, coperti, intorpiditi in una rigida, gelida e vaga forma interiore. Le idee grandi e vere, massime se hanno stretta attinenza col Bello e col Buono, scuotono ogni fibra, agitano, mettono un fuoco nell'anima, e non si ritiene nella cupezza del segreto il calore d'un amore intenso. Oltracciò se lo Stato, essendo laico, non

riceve l'influsso di nessuna religione, nelle funzioni della vita che svolge per entro l'organismo sociale è nullo l'effetto della religione; i più alti concetti dello spirito umano, le più pure e le più nobili aspirazioni della nostra natura non c'entrano punto. Per conseguenza, almeno nella vita e nella direzione, lo Stato laico è ateo. Abbiamo così l'ateismo politico. E perchè si vuole l'ateismo politico, non essendo lo Stato nè l'Utopia del Moro nè la città del sole immaginata dal Campanella, bensì reale e concreto, formato da istituti e da uomini esistenti, gli ufficiali pubblici, i legislatori, i ministri, i principi, in quanto compiono le funzioni dello Stato laico, debbono comportarsi e operare da atei. Religiosi sono i cittadini, religiose le famiglie, ateo il governo; e ciò per rispetto alle minoranze irreligiose e atee. Il Voltaire, il re della beffa, aborrisce il re ateo e il servo ateo, perchè l'uno lo poteva opprimere con la tirannide, non rispettando nè temendo alcun superiore a sè, l'altro lo poteva derubare, tradire, uccidere. Gli Stati uniti dell'America, avendo sudditi di molte religioni, non hanno un culto ufficiale, ma rispettano e lasciano libero il Cristianesimo, lasciano vedere nella direzione l'influsso religioso, non vagheggiano i titoli di Stati laici e atei, aprono il Parlamento con la preghiera.

L'ateismo politico ripugna del pari all'ufficio di educatore che fa lo Stato. Salvo sempre il diritto che hanno i genitori d'educare la loro prole e di affidarla a persone degne e capaci, è certo che lo Stato, come tale, se vogliamo indirettamente, istruisce ed educa: non è forse il più grande educatore, secondo che scriveva il Gioberti, ma è

senza dubbio educatore. Le assemblee legislative, le cure per l'esecuzione delle leggi, i tribunali, le stesse carceri, la disciplina militare e la stampa devota al governo del tempo sono altrettante maniere d'istruire e d'educare bene o male il popolo. Non istando contento a questo, stende il suo influxo sulle scuole cominciando dalla rurale all'università; tiene aperti convitti, palestre di lettere e scienze, e luoghi ne' quali vengono formandosi la mente e l'animo delle generazioni adolescenti. Ma educazione atea è costruzione d'edifizio sulla mobile arena: la scuola, se non è chiesa, è tana, diceva il Tommaseo; e stiamo purtroppo vedendo che il grande Italiano dava nel segno. Convinti gli uomini irreligiosi che non è possibile educare senza tener d'occhio nelle giovani menti le idee di Dio e dell'anima immortale, hanno voluto fare della scuola il mezzo dell'istruzione, non già dell'educazione: istruire, non educare. Ma l'educazione è di sì gran momento per la vita privata e pubblica, per l'individuo, per la famiglia, per la società, che trascurarla è insipienza, non sapienza politica. Dallo scetticismo è nato l'errore che nella scuola non si debba educare, essendo chiaro che lo scettico non sa quale base religiosa gli convenga porre all'edifizio. Ma solo col non far parola di religione, dell'anima e di Dio nella scuola, solo col non curar di svolgere nell'anima giovanile le facoltà morali e di farle contrarre abiti buoni e virtuosi è già predisporre l'anima stessa all'irreligione e agli abiti viziosi. Perchè così vien su con gli anni una generazione d'uomini, che crederanno cose di nessuna serietà e di nessuna importanza Dio e la religione, la virtù e la illiba-

tezza del costume. Se per fermo lo Stato, i grandi professori delle università, gli educatori, i maestri autorevoli, i rappresentanti dell'enciclopedia umana non credono tali argomenti degni della loro considerazione, delle loro cure, della loro raccomandazione, li vorrà creder tali la impressionabile e imitatrice gioventù, tutta fantasia, memoria e sentimento, e fortemente inclinata in quel fervore della vita al godimento sensuale, alla sfrenatezza, a un vivere scevro di pensieri gravi e di salutari astinenze? *Credat iudaeus Apella*. Li reputerà invece cose indegne di gente istruita e colta, ombre vane, fantasmi di menti volgari e di vecchierelle. Quindi riderà di tutto, e della religione, che è l'argomento più arduo della mente umana, del Cristianesimo, che ha un valore storico immenso, e vuole studi profondi e lunghi ad esser conosciuto bene, parlerà con animo ostile e con la leggerezza e la facilità, onde parla delle cose più frivole che siano al mondo fino a rendersi petulante e odiosa.

Dicono pure, che lo Stato non può far caso della religione, poichè la scienza ha distrutto i dommi. Quali dommi sono stati distrutti? Chi parla così mostra d'ignorare che sia il domma e di non aver un'idea vera della scienza. Da quale scienza sono stati distrutti i dommi? Forse dal Kantismo, dalla filosofia dell'Hegel, del Fichte, dal positivismo del Comte? Ma qui voi avete sistemi, dottrine non dimostrate a rigore di termine, costruzioni fatte *a priori*, affermazioni gratuite, modi soggettivi di vedere le cose e che passano, che in gran parte sono già passati. Saranno stati forse distrutti i dommi dal trasformismo delle specie viventi o dalla

dottrina dell'evoluzione universale? ¹. Ma ci vuole un coraggio da eroe e bisogna aver la bacchetta fatata per trasformare in tesi scientifiche queste ipotesi ingegnose, *contradette e confutate da naturalisti di gran valore*. O sono stati demoliti nella base dallo Straus e dal Renan? Qualunque uomo di buona fede, che si degni di leggere le poderose confutazioni fatte da protestanti e cattolici, può toccar con mano la verità, e vedere quale sia in effetto il tanto decantato valore scientifico e critico di quei due razionalisti. « Che si è contrapposto, esclamava pochi giorni fa un professore nella prolusione al nuovo anno accademico davanti a molti personaggi, che si è potuto contrapporre all'opera geniale del Renan? ». Quanto all'arte non so che mi dire; ma per tutto il resto la cosa va molto diversamente. Ma già i razionalisti, e in generale gl'increduli, non si degnano di leggere i libri degli avversari, o li leggiucchiano a salti, a volo e dormicchiando. Altrimenti quel professore nell'eccellente opera del Capecelatro, *Errori di E. Renan nella Vita di Gesù*, e nei lavori dottissimi del Fornari, del Didon, dell'insigne Le Camus avrebbe potuto concepire un nobile sdegno contro l'improntitudine e la mala fede del suo Renan, posto che a lui scienziato piaccia

¹ « Chi ammette la discendenza di tutti gli organismi da un'unica cellula, esistita in tempi assai remoti, ha ancora un vasto campo per la fede, credendo alla creazione di quella prima cellula fornita di un sì potente impulso allo svolgimento. E chi quest'unica cellula fa scaturire, per generazione spontanea, dal regno inorganico, può ancora sollevare il quesito della origine della materia... Certo è che la teoria (*sic!*) dell'evoluzione può stare disgiunta dall'ateismo ». G. CANESTRINI, *Antropologia*, xx, ed. Hoepli.

più la verità che non i lenocini dello stile. Illustri razionalisti ¹ riconobbero il poco valore scientifico dell'opera, e per la pubblica stampa si querelarono del Renan che aveva compromessa la scienza, parlando in nome di questa. Eppure ancora si continua a fare tanto scalpore intorno al libro del filologo francese; nè dobbiamo meravigliarcene, conoscendo la condizione dei tempi e degli animi.

Lo Stato, soggiungono, fa bene a rendere laica la scuola, perchè l'idea di Dio, la religione e la morale inducono la servilità degli animi e degli ingegni, e tolgono la libertà dello spirito.

Questo poi è il colmo dell'impudenza. Meglio sarebbe dire che si vuole un popolo ateo, acciocchè il popolo e lo Stato siano una coppia e un paio. Non libero, ma libertino diviene, salvo qualche eccezione, chi ha negato Dio e la morale, chi non sa nulla dell'uno e dell'altra: dall'ateismo si cade in una fredda, disperata e desolante apatia o nel brago della voluttà più ignominiosa e dissolvente. Iddio e la morale introducono nell'animo l'ordine e la divina forma della virtù, che è signoria di sè e piena libertà interiore. Dove non sono la morale e la virtù, per la ragione dei contrari presto entrano la licenza e il vizio. Ora il vizio è la più vile, la più turpe, la più degradante delle servitù e delle tirannidi. Se voi siete interiormente libero, vivete sotto la luce che vi piove dall'eccelsa cima della natura umana, dalla ragione: i prepotenti e i tiranni vi potranno costringere i polsi e i piedi nelle catene e ne' ceppi; ma la virtù vi fa libero nella miglior

¹ Vedine le citazioni nell'opera mentovata del Capecelatro.

parte di voi, in quella parte per la quale siete veramente uomo, superiore ai bruti, principe di questo globo terraqueo, e dove non giungono le spade degli oppressori, nè le armi del mondo tutto. Voi allora potete dire all'iniquo: mi avete stretto i polsi; non potete stringermi l'animo: avete legato il mio corpo come potreste legare un bruto; ma l'anima è libera, vi giudica e vi resiste, nè mai la potrete rendere serva. Per il contrario che giovano la libertà civile e politica, quando l'animo è servo della forza più abietta e spregevole che sia nell'universo, del vizio? Sotto l'opprimente signoria del vizio pare che più non baleni l'immortal raggio dell'anima: al sole della libertà esteriore, il vizioso fa la figura degli ipocriti tristi premuti dalle grosse cappe, dorate di fuori, ma dentro tutte piombo ¹. Il vizio rannicchia alla terra e ravvicina l'uomo alla bestie, rendendolo schiavo degl'istinti dei sensi. A chi crede d'esser libero e fautore di libertà, dopo scosso il giogo di Dio e della virtù, si attagliano i versi bellissimi che il Monti metteva in bocca a Cornelia nel *Caio Gracco* ². Non incresca al lettore ch'io li riporti.

Cornelia.

Di libertade

Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,

Non hai virtude, e libero ti chiami?

Zelo di libertà, pretesto eterno

D'ogni delitto!

Non si vuole la elevazione delle anime; non si ha il coraggio di andar contro la corrente limacciata che travolge i più, che è secondata da

¹ DANTE, *Inf.* c. 23.

² ATTO I, sc. 5.

una setta potentissima, dispensatrice di uffici, di onori, di fama. Del resto logicamente, dopo che si è negata una differenza essenziale fra l'uomo e il bruto, si pensa e si vuole che anche si tolgano di mezzo l'idea di Dio, la morale e la virtù, affinchè fra la vita umana e quella delle bestie non vi siano poi differenze essenziali. Il vero è che *servire Deo regnare est*. Servire significa esercitare l'attività personale e adoperarsi a pro di un altro che comanda e si dice padrone nel linguaggio comune, e però include la dipendenza. L'uomo, voglia o non voglia, dipende dall'Ente Supremo; ma se egli liberamente riconosce questa dipendenza, tende non già al bene di Dio, che di nulla ha bisogno e a cui niente si può aggiungere, bensì tende al bene suo, essendo Iddio il solo bene vero, perchè non finisce mai, e il solo bene sommo, perfettissimo, nel quale solamente lo spirito dell'uomo può riposarsi ed essere felice. La tendenza appetitiva dello spirito umano segue l'intelligenza. Finchè l'intelligenza nella serie dei beni scopre il limite e la privazione, onde si distende a concepire un bene maggiore, non circoscritto da spazio e da tempo nè da altro limite d'entità, il cuore, la potenza affettiva non posa, non è appagata pienamente. Quando lo spirito umano riconosce la propria dipendenza da Dio nell'essere lo adora, ed è nel vero, perchè veramente dipende nell'esistenza; egli è dunque nella verità e si perfeziona, essendo il vero perfettivo della natura intelligente. Dipende solo nell'esistenza? No, ma pure nell'intelligenza. Riconoscere tale dipendenza è costituire un *principio*, unione dell'intelligenza dell'uomo col Vero infinito.

Tutti gli attributi divini sono riconosciuti implicitamente nell'atto di fede, e fra gli altri noto questi, che l'Ente Supremo è infallibile, ch'Egli, che ci propone il mistero di fede per elevarci a sè, è buono. Quindi dalla fede l'anima umana è mossa a concepire una speranza ferma nella benignità infinita di questo Ente Supremo, che ha creato l'universo largendo all'uomo innumerevoli beni nell'ordine naturale con dargli tanta potenza sulle creature del nostro pianeta, e nell'ordine soprannaturale col suscitare i grandi rivelatori, i profeti, col mandare il suo Verbo sotto le forme umane sulla terra, col fondare una società fra i credenti e Lui nella Chiesa, col sublimare le numerose schiere dei santi, che vengono a noi nel nome di Lui, e ci distolgono dal male, e ci muovono efficacemente al bene con la parola fiammante di amore divino e con esempî luminosi, come facevano i profeti prima della venuta del Cristo. Salito a sì alto grado, lo spirito umano comincia ad amare la inesauribile sorgente di tutto l'essere, di tutto il vero, di tutto il bello, di tutto il bene; e allora ascende con la possente ala dell'amore al fine supremo delle sue aspirazioni, la sua intelligenza si dilata, la sua forza si moltiplica, la sua volontà si invigorisce contro il male fino a poter esclamare con Paolo: « Tutto posso in Lui che mi conforta ».

Non è dunque vero che *servire Deo regnare est*? E ne vengono grandi vantaggi alla società civile. La vita presente, come causa di godimento, perde sì qualunque importanza, la perde nel paragone con l'eternità che si aspetta, la perde per la profonda malizia e il pericolo della ruina spiri-

tuale che il credente scorge in essa; ma in quanto è creduta un gran dono di Dio, del gran Padre universale, ed in quanto è palestra, milizia, campo da fecondare con la carità di Dio e del prossimo, pugna, di cui la palma della vittoria è nel Cielo, acquista una importanza immensa. Il giovanetto e la fanciulla, educati bene in questa scuola, aprono la mente ai pensieri più alti, il cuore ai sentimenti puri e benevoli, diventano schivi di volgarità, di bassezze, di turpitudini, e nulla trovano tanto ragionevole quanto il dovere compiuto e la beneficenza. L'autorità pubblica davanti alla loro coscienza è degna non solo d'obbedienza, ma di rispetto, di gratitudine, di riverente affetto come quella che viene da Dio ed è ministra di Dio per il bene, secondo l'insegnamento di S. Paolo. Dov'è dunque l'anima serva, dov'è la servilità dell'anima? Così potremmo dire servilità la disciplina della scuola, servilità il rispetto ai maestri, servilità le stesse scienze e le regole letterarie, che si traggono l'assenso delle tenere menti e le disciplinano, dando loro un avviamento e una forma che resteranno sempre. Ma già siamo molto innanzi sulla strada dell'anarchia morale, intellettuale e politica.

CAPITOLO VI.

Supposto che vi siano più religioni dentro i confini d'uno Stato, a quale di esse può darsi la preferenza? Prima di rispondere faccio sopra di ciò alcune riflessioni. Dico pertanto che il vero è come il sole. Quantunque il sole risplenda continuo e fulgido sugli occhi dei mortali, gli uomini